



La storia *Lezioni nei quartieri disagiati*

Kimono e legalità bimbi a rischio salvati dal judo

Il progetto nato dopo un delitto al Capo
“Ci chiamavano sbirri, ora ci rispettano”

ROMINA MARCECA

Alla prima lezione hanno preso per “sbirro” il loro maestro di judo, all’ultima lo hanno abbracciato ringraziandolo. Sono bambini cresciuti per strada, con pochi esempi positivi, con regole falsate dal contesto in cui vivono. Eppure diciotto di questi piccoli tra i 4 e i 5 anni sono riusciti a terminare un percorso fatto di regole ferree, partecipando a lezioni di judo ispirate alla legalità. Uno sport basato su movimenti ben studiati, dove la calma e la riflessione fanno la differenza e soprattutto dove il senso di sacrificio ha un’accezione positiva. Sono diventati in quattro mesi judoka seguendo le

lezioni di Davide Cosenza, cintura nera II dan, e ieri hanno ricevuto la cintura gialla durante una cerimonia commovente al jodo, il luogo in cui si sono allenati. A fotografare i propri figli, anche loro commosse, le mamme. Perché anche queste donne hanno vinto la loro sfida. Il progetto, senza alcun costo per la scuola, è ideato da un’insegnante che da anni lavora nei quartieri disagiati

della città, Marina Artale. I genitori hanno superato i loro limiti non facendo perdere nemmeno una lezione ai figli e sperando in cuor loro in un futuro migliore. Alcuni di loro non hanno nemmeno i soldi per mettere insieme un pranzo e una cena ma hanno assicurato ai figli

il judo, il kimono. «Tutto è nato dopo l’omicidio di Andrea Cusimano al Capo. Andrea era stato nostro alunno. Un’insegnante si è trovata lì la mattina del delitto e si è accorta dell’omertà dei residenti. Ne è rimasta molto colpita: tutti muti per coprire i killer davanti al corpo morto di un giovane», racconta Artale. Da qui la voglia di spiegare il concetto di sacrificio ai bambini. «Per fare judo si ha bisogno di un compagno che però è anche un avversario – dice la maestra Artale, anche lei appassionata di arti marziali – e se lui non cade non si può imparare a immobilizzarlo. È il compagno che si sacrifica per far progredire gli altri. E, infatti, alla fine tutto il gruppo ha preso la cintura gialla». I diciotto bambini che sono rientrati nel progetto vivono in contesti disagiati nelle

periferie del centro città. Famiglie in cui il concetto di legalità ha connotazioni tutt’altro che positive. Si tratta di bambini che arrivano anche dalle terre africane martoriate dalle guerre e dalle quali sono arrivati sui barconi della speranza. Ma sono anche bimbi che vivono in comunità o hanno genitori con alcuni precedenti. «Maestra me lo posso rubare?», è una delle frasi che più frequentemente sentono le insegnanti della scuola frequentata da questi bambini. «Adesso speriamo grazie a questo percorso e al nostro lavoro quotidiano di sentire frasi diverse», si augurano le insegnanti. I bambini hanno individuato, alla fine, nel loro maestro (allievo di Marco Fantauzzo, cintura nera V dan) un esempio, una guida. Ieri mattina commozione durante la consegna delle cinture e degli attestati e il rito dell’arigatò, il ringraziamento. I bambini hanno scritto su una vecchia cintura gialla di una mamma, anche lei da piccola judoka, i loro nomi mettendola al maestro Davide Cosenza. «Non potevamo fare altro», hanno detto i piccoli judoka abbracciando il maestro. Una di loro gli ha detto



all'orecchio: «Da grande sarò una maestra di judo».



Il gran finale

I piccoli judoka sul tatami al momento dell'arigatò, il rituale ringraziamento. In alto, un momento dell'assemblea cittadina con sindaco e assessori al parco Cassarà